


Prof. Imre Kocsis
professore ordinario e direttore del Dipartimento
delle Scienze del Nuovo Testamento presso la Facoltà
di Teologia dell'Università Cattolica Péter Pázmány,
membro della Commissione Teologica del
52. Congresso Eucaristico Internazionale



L'EUCARISTIA E LA CHIESA NELLE LETTERE DI SAN PAOLO

I testi di San Paolo che si riferiscono all'Eucaristia non sono significativi innanzitutto dal punto di vista della teologia sacramentale. Non possiamo dimenticare che tra i racconti della fondazione dell'Eucaristia che si trovano nel Nuovo Testamento, la prima versione scritta è quella della prima lettera ai Corinzi. Inoltre, anche la convinzione della fede nella presenza reale si esprime benissimo nel modo in cui l'apostolo parla della celebrazione eucaristica. Intanto è degno di attenzione anche il fatto che San Paolo parla di questo tema esclusivamente nella prima lettera ai Corinzi, in contesti (1Cor 10, 1-5.14-22; 11, 17-34) quando dà orientamenti sulle riunioni comunitarie dei cristiani e contemporaneamente insegna sull'essenza della Chiesa. Questo fatto rende possibile, anzi necessario parlare in questa sede separatamente anche del rapporto tra l'Eucaristia e la Chiesa, non dimenticando però neanche gli altri collegamenti. Nella mia conferenza vorrei rilevare particolarmente due punti di vista: 1) La degna celebrazione dell'Eucaristia è possibile solo quando i cristiani vivono nella coscienza dell'appartenenza nella fede. 2) L'Eucaristia come sacramento dell'unità mantiene e conferma l'unità tra i fedeli.

La degna celebrazione dell'Eucaristia nella coscienza dell'appartenenza nella fede (1Cor 11, 17–34)

Divisione nell'ambito delle riunioni comunitarie

Paolo parla della fondazione dell'Eucaristia non senza motivo (per il solo scopo di raccontare), ma per porre fine ad un grave abuso legato alle riunioni comunitarie che ha causato divisione nella comunità cristiana di Corinto. Nei versetti 17-22 Paolo riprende severamente i destinatari:

“E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!” (1Cor 11, 17–22).

Per capire in che cosa consisteva l'abuso ripreso dall'apostolo, dobbiamo dire due parole innanzitutto dello svolgimento delle riunioni. I cristiani di Corinto, come era uso anche a Gerusalemme e in ogni altra comunità cristiana, si radunavano regolarmente per il culto divino. Ciò avveniva per lo più nel primo giorno della settimana, cioè domenica, giorno memoriale della risurrezione di Gesù tenuto in alta considerazione già nella Chiesa primitiva (cfr. 1Cor 16, 2; Atti 20, 7; Didaché 14, 1). I cristiani si riunivano verso sera nella casa di qualche personaggio agiato (cfr. Rom 16, 23). L'incontro ebbe inizio con un pasto comune, l'agape,¹ ed a questo si collegava l'azione sacra, con la distribuzione del pane e del vino benedetti.

È quasi certo che Paolo non aveva da ridire sull'attaccamento del pasto comunitario all'azione eucaristica. Il problema non consisteva nell'esistenza del pasto, ma nel modo in cui esso era organizzato concre-

tamente. La riunione infatti non esprimeva ciò che ne era il vero fine: non generava unità fraterna, bensì divisione. Un gruppo dei fedeli infatti non aspettava gli altri, ma appena arrivati cominciarono a consumare il cibo che avevano portato con sé. Non c'è dubbio che qui ci si riferisce ai cristiani piuttosto ricchi che non erano limitati da orari di lavoro e disponevano più liberamente del proprio tempo. Gli schiavi ed i lavoratori arrivavano invece solo più tardi, dopo che era scaduto l'orario di lavoro, ed essendo poveri non potevano portare con sé degli alimenti e di quelli dei ricchi gli rimaneva ben poco. Paolo a questo proposito accenna a due casi estremi: uno dei membri della comunità rimane a bocca asciutta, mentre l'altro abbonda di cose prelibate (11, 21).

Sorge la domanda se i poveri erano arrivati tardi solo per la cena tenuta assieme all'Eucaristia oppure anche per una parte dell'azione sacramentale. Alcuni studiosi della Bibbia sono proprio di questo parere, siccome tendono a ricostruire l'andamento delle riunioni comuni diversamente da quella sopra descritta (prima l'agape e poi l'Eucaristia), in questo ordine: consumo del pane eucaristico – pasto comunitario (agape) – consumo del vino eucaristico. Secondo questa opinione la celebrazione eucaristica seguiva anche nella sua forma esteriore l'ultima cena, quando (come lo attesta il racconto della fondazione dell'Eucaristia da parte di Paolo) la benedizione del pane era avvenuto all'inizio del pasto, mentre quella del calice alla conclusione di esso.² Da parte nostra non riteniamo fondato questo modo di vedere le cose. Il racconto della fondazione dell'Eucaristia in sé non è una prova per affermare che la celebrazione liturgica paleocristiana fosse una “imitazione” dell'ultima cena di Gesù. L'argomentazione di Paolo ci suggerisce piuttosto che la divisione da lui criticata riguardasse solo l'agape e non l'Eucaristia vera e propria. Se alcuni avessero subito una retrocessione anche durante l'azione eucaristica, l'apostolo l'avrebbe condannato più severamente.³ Non è impossibile pensare che la gente ricca abbia fatto riferimento proprio al fatto che l'azione più importante della riunione solenne fosse la distribuzione dei doni eucaristici, a cui potevano partecipare anche coloro che arrivavano più tardi, per cui questi non fossero svantaggiati per quanto riguardava l'essenza della riunione. Il brano 1Cor 10, 1-22 dimostra anche il fatto che una parte dei Corinzi aveva delle vedute unilaterali sui sacramenti (sul battesimo e sull'Eucaristia), attribuendogli un carattere quasi ma-

gico, sopravvalutandone l'efficacia. Anche questa visione sbagliata (l'esagerato sacramentalismo) poteva causare che alcuni prendevano poco sul serio le realtà terrene, nel dato caso le contraddizioni sociali eclatanti.⁴

Qulasiasi cosa fosse nello sfondo del comportamento dei cristiani ricchi e nobili, Paolo lo considera un oltraggio alla Chiesa di Dio e alle persone povere (11,22), condannandolo nella maniera più decisa possibile. Sottolinea che la riunione dei Corinzi non è degno di essere chiamato "la cena del Signore" (*kyriakon deipnon*), perché non succede nello spirito di Cristo. Se i ricchi si occupano solo del proprio pasto – ognuno "prende prima il proprio pasto" (11,21) –, e non mantengono una vera comunione con i più poveri, tutta la riunione (ivi compresa l'azione sacramentale) non corrisponde alle intenzioni di Cristo, e perciò non porterà la benedizione bensì la condanna. Cristo infatti aveva fondato l'Eucaristia come segno e conferma della comunione fraterna.

È degno di attenzione l'espressione *kyriakon deipnon*. L'aggettivo *kyrakion* derivato dal sostantivo *kyrios* (Signore) – in contrasto con *idios* "proprio", cfr. 11,21) – qualifica il pasto come proprietà del Signore:⁵ il padrone di casa è il Signore Cristo e nessuno può considerare la riunione (neanche la sua parte iniziale, introduttoria) un affare privato.

Evocazione della fondazione dell'Eucaristia

Dopo il severo rimprovero Paolo ritiene necessario evocare la tradizione sulla fondazione. Così vorrebbe rendere coscienti i fedeli di Corinto dell'intenzione originale di Cristo, ed indicare quanto fosse la celebrazione attuale in contrasto con questa intenzione.

"Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga." (1Cor 11, 23–26).

Considerando più da vicino l'oggetto del presente saggio (l'Eucaristia e la Chiesa) non ritengo necessario dilungarmi sulle questioni sulla storia della tradizione riguardanti questo racconto della fondazione dell'Eucaristia.⁶ Non vado nemmeno nell'analisi particolare del racconto di fondazione, vorrei accennare solo a quegli aspetti che risultano importanti dal punto di vista dell'ecclesiologia. Innanzitutto sono degni di nota le parole interpretative di Gesù. L'affermazione relativa al pane suona così: *“Questo è il mio corpo che è per voi.”* L'osservazione soteriologica alla fine della frase (*“per voi”*) non si riferisce solo alle persone. Non si tratta solo del fatto che il corpo di Cristo dato come sacrificio ha un valore per l'espiazione, e per questo procura ad ogni singolo fedele il perdono dei peccati, ma anche della donazione di sé che ha reso possibile il costituirsi della comunità ecclesiale.⁷

Questo riferimento alla comunità è ancora più univoca nella frase pronunciata sul calice: *“Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue.”* Per via del paragone con la prima alleanza, quella del Monte Sinai, non c'è alcun dubbio che la *“nuova alleanza”* si riferisce ad un rapporto di grazia tra Dio e la comunità dei fedeli. L'espressione *“nuova alleanza”* è senz'altro connessa alla famosa profezia di Geremia (Ger 31, 31-34). Il rapporto tra il sangue e l'alleanza diventa comprensibile in base a Es 24, 8, siccome in questo versetto siamo informati che la prima alleanza stipulata al Monte Sinai era stata sigillata da sangue, nello specifico dal sangue degli animali sacrificati. Corrispondentemente anche la *“nuova alleanza”* si realizza tramite il *“sangue”*, che però è di un altro carattere rispetto a quello menzionato nel Libro dell'Esodo. Questo *“sangue”* (corrispondendo alla visione biblica⁸) corrisponde alla vita di Gesù che lui sacrifica liberamente per la salvezza degli uomini. Bevendo dal calice che contiene il sangue, sigillio dell'alleanza, i discepoli diventano partecipi della nuova alleanza.

Sia nel caso del pane che nel caso del calice, alle parole pronunciate sopra essi viene aggiunto un comando che riguarda la ripetizione dell'atto. *“Fate questo in memoria di me.”* Non si tratta solamente di una memoria del pensiero (dell'intelletto) ma della rappresentazione del passato. Anche gli ebrei celebravano le proprie feste in questo senso, soprattutto quella della Pasqua: i partecipanti della cena pasquale diventavano partecipi dell'evento del passato. *“In ogni generazione gli*

uomini devono considerarsi come coloro che hanno operato l'esodo dall'Egitto."⁹ In simile senso avviene anche la "memoria" dei cristiani. Quando in forma liturgica si ripete quel che Gesù aveva detto e fatto nell'ultima cena, l'evento del passato viene "rappresentato" cioè reso presente.¹⁰

Il testo preso dalla tradizione viene commentato così da Paolo con questa frase: "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore." Secondo un gruppo di esegeti il verbo "annunziare" (*katangellō*) deve essere compreso nel senso dell'affermazione orale. Ciò corrisponde allora o all'omelia che introduce l'azione eucaristica,¹¹ oppure alla preghiera di ringraziamento e di glorificazione che fa parte del rito,¹² oppure alla recita della tradizione dell'ultima cena (eventualmente della passione di Cristo).¹³ Noi seguiamo l'approccio di quegli studiosi della Bibbia¹⁴ che ritengono questo: nella visione di Paolo la celebrazione dell'Eucaristia (ivi compresa la comunione con l'Eucaristia) è l'annuncio della morte del Signore. Come le azioni compiute da Gesù nell'ultima cena come segni profetici hanno preannunciato la sua imminente morte, così l'Eucaristia, come atto sacramentale annuncia la morte già avvenuta di Cristo.

Balza all'occhio che nella frase interpretativa Paolo parli solo dell'annuncio della morte di Gesù e non si accenni alla sua risurrezione.¹⁵ Naturalmente anche Paolo confessa con ferma fede: Cristo che ha sofferto la morte atroce sulla croce, non è rimasto prigioniero della morte, ma è risuscitato e tra i fedeli è presente il Signore glorificato (cfr. 1Cor 15, 1–8; Rom 6, 1–11). Lo sottolinea anche il titolo Signore (*kyrios*). L'apostolo ha ritenuto importante porre l'accento sul fatto della morte, perché i fedeli di Corinto (come lo dimostra 1Cor 1–4) erano inclini a non considerare questa realtà. Inoltre l'affermazione di Paolo è anche un ammonimento ai cristiani ricchi che tendono a separarsi dai poveri: il loro comportamento egoista è in contrasto con la morte di Cristo che è un esempio meraviglioso dell'amore che si sacrifica per gli altri e che deve incitare anche i suoi seguaci all'amore disponibile al sacrificio.

Dopo aver messo in risalto lo stretto rapporto tra l'Eucaristia e la morte di Gesù, Paolo fa un'altra osservazione importante: "finché egli venga". Ciò porta un significato non solo temporale, ma specifica anche il fine: la comunità dei fedeli con la celebrazione dell'Eucaristia dà

espressione alla sua convinzione che il nuovo ordine salvifico (la nuova alleanza) che prende inizio con la morte di Gesù giungerà a compimento con la gloriosa venuta del Signore. L'Eucaristia quindi è la festa di coloro che camminano nella fede e nella speranza e non di coloro che sono nello stato della contemplazione (cfr. 2Cor 5, 7). I cristiani non possono dimenticare che il compimento sta ancora per venire. L'Eucaristia quindi ha un duplice riferimento: da una parte è una memoria che rende presente un evento, d'altra parte è attesa piena di speranza del compimento, di cui è anche profezia e garanzia.¹⁶

Esortazione alla degna celebrazione dell'Eucaristia

Dopo aver specificato quale è il significato vero dell'Eucaristia, Paolo esorta alla celebrazione corrispondente all'intenzione di Cristo e dà orientamenti concreti in riferimento alle riunioni liturgiche.

“Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna” (1Cor 11, 27–29).

L'apostolo sottolinea innanzitutto (v. 27) che la celebrazione e la comunione non adeguata dell'Eucaristia equivale all'offesa del Signore. L'aggettivo “*indegno*” qualifica la partecipazione ai doni eucaristici. Si riferisce innanzitutto non alla disposizione interiore di coloro che prendono la comunione, ma all'azione esteriore, concretamente alla situazione presentata nei versetti 18–22, cioè alla mancanza dell'unità e della carità all'interno della comunità. Chi si comporta egoisticamente nelle riunioni comunitarie e non si preoccupa dei suoi compagni bisognosi, commette un peccato contro Gesù, il cui sacrificio di vita viene reso presente proprio dalla celebrazione eucaristica. Colui che si relaziona in modo indegno ai suoi fratelli cristiani, partecipa all'Eucaristia in modo indegno.¹⁷ Nella frase in questione peraltro Paolo afferma chiaramente che il pane e il vino dell'Eucaristia sono, in maniera corris-

pondente alle parole della fondazione, in maniera unica il corpo e il sangue di Cristo, diversi da ogni altro alimento normale.

In seguito (11, 28–29) Paolo invita tutti all’esame di sé, il che in base al contesto significa il seguente: ognuno esamini se è cosciente di ciò che sta accadendo nella celebrazione eucaristica e se è disponibile ad accogliere i doni eucaristici all’insegna della comunione fraterna. Dell’esame di sé fa parte anche il “*discernimento del corpo*” (11, 29). Nel prendere a sé l’Eucaristia uno deve essere cosciente del fatto che nel pane è presente Cristo che dona sé stesso. Colui che prende il pane e il contenuto del calice senza tener presente l’essenza dell’Eucaristia, mangia e beve la propria condanna. Alcuni esegeti fanno riferire in questo brano la parola “*corpo*” (*sōma*) non al corpo eucaristico, bensì alla Chiesa; colui che nel prendere a sé l’Eucaristia non tiene presente il “*corpo*” cioè la comunità cristiana, andrebbe incontro alla condanna.¹⁸ Altri però, giustamente, ritengono unilaterale questa spiegazione.¹⁹ Infatti nello stesso brano la parola *sōma* si riferisce precedentemente sempre sul corpo eucaristico. È difficile pensare che Paolo nel dato caso voglia adoperare la stessa espressione in un significato del tutto nuovo. Con tutto ciò non possiamo escludere completamente nemmeno il riferimento alla Chiesa, siccome il corpo eucaristico di Cristo non è indipendente dalla Chiesa.²⁰ Il discernimento (giusta considerazione) del “*corpo*” perciò non riguarda soltanto l’accettazione della presenza di Cristo sotto la specie del pane, bensì anche la presa di coscienza del fatto che l’Eucaristia è anche la sorgente e la forza unificante della comunità ecclesiale.²¹

L’Eucaristia come sacramento dell’unità della Chiesa

Siccome possiamo giungere alla conclusione precedente solo in base alle altre manifestazioni di Paolo, è necessario concentrare la nostra attenzione anche sui testi che esprimono più apertamente il rapporto tra l’Eucaristia e la Chiesa. In questo contesto possiamo accennare a due testi, anche se nell’interpretazione di uno di questi gli studiosi della Bibbia si dividono abbastanza. Cominciamo l’analisi con il brano più discusso. Si tratta della frase contenuta al 1Cor 12, 13 che introduce la metafora del corpo e che suona così in una traduzione letterale:

“Noi infatti tutti siamo stati battezzati in uno Spirito a diventare un solo corpo, pur essendo ebrei, greci, servi o liberi; e siamo stati permeati da un solo Spirito.”

Non c'è dubbio che la prima metà della frase si riferisce al battesimo. Sorge però la domanda sul significato della parte *“siamo stati permeati da un solo Spirito”* (*pantes hen pneuma epotisthēmen*). Un gruppo degli studiosi della Bibbia fa riferire anche questa osservazione al battesimo: il battezzato viene permeato dallo Spirito Santo come la terra irrigata dall'acqua. In questo caso la parte finale della frase integra la formula che si trova all'inizio del versetto, secondo cui il battesimo era avvenuto *“in uno stesso Spirito”*: lo Spirito Santo non solo circonda il fedele ma abita in lui.²² L'altro gruppo degli esegeti sostiene che la parte finale della frase si riferisce all'Eucaristia. Loro richiamano il fatto che Paolo nel 10. capitolo della prima lettera ai Corinzi (10, 1-5) fa menzione assieme al battesimo anche dell'Eucaristia, adoperando le espressioni *“cibo spirituale”* (*pneumatikon brōma*) e *“bevanda spirituale”* (*pneumatikon poma*). Anche se l'apostolo qua fa riferimento concretamente alla manna e all'acqua che sgorga dalla roccia, eppure il termine utilizzato diventa comprensibile unicamente partendo dall'Eucaristia: siccome l'Eucaristia è cibo e bevanda spirituale, anche gli archetipi possono essere nominati con le stesse parole.

La relazione tra il verbo *potizō* e il sostantivo *poma* permette senza dubbio l'interpretazione eucaristica del versetto 12, 13.²³ Certamente il verbo va interpretato nel significato di *“dare da bere”*. Comunque l'aoristo causa difficoltà, perché si riferisce sostanzialmente ad un'azione momentanea del passato. Per questo si deve considerare la proposta di Ulrich Wilckens, secondo cui qui si tratterebbe dell'Eucaristia somministrata contemporaneamente al battesimo, cioè che Paolo farebbe allusione al battesimo e all'Eucaristia come sacramenti dell'iniziazione cristiana.²³ Tramite questa iniziazione si realizzerebbe sia la comunità di vita con Cristo, sia l'appartenenza alla Chiesa, come corpo di Cristo.

Dal punto di vista del nostro tema è particolarmente significativo il brano 1Cor 10, 16–17, il riferimento eucaristico del quale non può essere messo in dubbio. Tale porzione di testo fa peraltro parte del passaggio 10, 14–22 in cui Paolo, continuando l'esortazione precedente (10, 1–13) su

basi veterotestamentarie, ammonisce quei cristiani che si ritengono “forti” che non rifiutano nemmeno di partecipare a cene sacrificali pagane. L’apostolo rende loro noto nella maniera più decisa possibile: non possono essere partecipi contemporaneamente della mensa del Signore e della mensa dei demoni (10, 21), cioè che la partecipazione all’Eucaristia esclude la partecipazione alle riunioni cultuali pagane.

Nel versetto 16 l’apostolo definisce lo stesso mistero dell’Eucaristia:

“Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?”

Queste frasi appartengono alla “tradizione” sia per la terminologia che per la loro forma.²⁵ Possiamo considerarle come interpretazione e approfondimento delle parole della fondazione. Anche se in loro si rispecchia chiaramente l’effetto della liturgia, probabilmente esse erano in uso nella catechesi.²⁶

Risulta degno di nota che l’apostolo menziona al primo posto non il pane e non il calice. Da questo alcuni deducono una prassi liturgica particolare in cui il rito del calice precedeva il rito del pane.²⁷ Essi fanno riferimento, per sostenere la loro ipotesi anche ad un brano del Didaché, in cui la benedizione sul calice figura prima di quella sul pane (9, 1–3). Comunque, non possiamo dimenticare neanche il fatto che gli altri passaggi del Didaché in merito (9, 5; 10, 3) contengono l’ordine da noi conosciuto (pane – calice; cibo – bevanda). Perciò non sembra essere dimostrabile l’esistenza di una prassi liturgica che ponesse al primo posto il rito del calice, è molto più facile supporre che Paolo abbia cambiato l’ordine consueto, perché al versetto 17 dà un insegnamento specifico sul pane.²⁸ Peraltro, anche la trasformazione delle originali frasi affermative in interrogative deve essere opera di Paolo.

Tra le espressioni che si trovano nella formula liturgica sono certamente di origine giudaica quelli del “calice della benedizione” (*potērion tou eulogias*), del “benediciamo” (*eulougoumen*), e del “pane che spezziamo” (*arton ton klōmen*). La formula del “calice della benedizione” rimanda ad una prassi conosciuta: presso gli ebrei il pasto solenne si concludeva recitando una benedizione (ringraziamento) sopra un calice

pieno di vino da cui tutti i partecipanti bevevano. Nella cena pasquale tra i quattro calici quello terzo era chiamato “*il calice della benedizione*”.

Nella formula in questione il sostantivo *koinōnia* che torna anche due volte, stranamente non deriva dal linguaggio religioso degli ebrei, bensì da quello dell’ellenismo.²⁹ Il suo significato è: partecipazione che porta comunione. Nella celebrazione eucaristica la partecipazione al sangue di Cristo crea una vera comunione con Cristo. Il sangue significa naturalmente anche il salvifico sacrificio di vita di Gesù. Coloro che partecipano al sangue eucaristico di Cristo diventano contemporaneamente partecipi dei doni di salvezza derivanti dalla sua morte. Queste affermazioni valgono naturalmente anche al corpo eucaristico di Cristo, siccome Paolo usa le stesse espressioni anche in riferimento al corpo. Anzi, per il significato comprensivo del “*corpo*”, la comunione personale con Cristo si esprime ancora più fortemente in questo caso.

Nel versetto 17 l’apostolo aggiunge un’osservazione integrativa alle frasi precedenti che derivano dalla tradizione liturgica:

“Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane.”

Quando uno prende il corpo eucaristico di Cristo, non solo si realizza e si esprime la comunione con il Signore glorificato, ma anche l’unità tra i cristiani. Questa conclusione viene resa possibile dal duplice significato della parola “*corpo*” (*sōma*). Nel versetto 16 il “*corpo*” significa il corpo eucaristico, cioè la presenza sacramentale di Cristo sotto la specie del pane. Nel pensiero di Paolo, allo stesso tempo, il “*corpo*” designa anche la comunione dei fedeli (cfr. 1Cor 12, 12-26). La partecipazione allo stesso pane, cioè all’Eucaristia non solo esprime l’unità della Chiesa, ma è il corpo eucaristico di Cristo a formare i cristiani a diventare “*un corpo*” nella Chiesa.

All’inizio della frase un grande accento si pone sulla parola “*una*”, da cui si può concludere che Paolo qui tiene presente una concreta prassi liturgica: nelle riunioni eucaristiche si “*spezzava*” e si distribuiva un unico pane. Se questa conclusione è giusta, diventa ancora più trasparente la formula usata dall’apostolo: siccome tutti partecipano allo stesso pane eucaristico, si manifesta in maniera visibile il fatto che la comu-

nione tra i fedeli è creata e sostenuta da Cristo.³⁰ Allo stesso tempo va preso in considerazione che una parte degli esegeti considera la parola “*una*” non come numerale ma come aggettivo “*una stessa*”. L’unità mantenuta dall’Eucaristia è comunque palese anche secondo questa interpretazione.³¹

Riassunto

La celebrazione della Cena del Signore, cioè dell’Eucaristia è, secondo la visione di Paolo, l’annuncio della morte riconciliatrice di Cristo che comporta anche la sua manifestazione. È questa la morte che è il sigillo della nuova alleanza e della nascita della Chiesa. La comunità che celebra l’Eucaristia in questo modo rende grazie per sé stessa e manifesta la sua identità. Celebrando l’Eucaristia i partecipanti sperimentano sempre di nuovo il valore dell’alleanza che Gesù ha creato donandosi, anzi, essi diventano partecipi dei doni salvifici della nuova alleanza.

Il fatto che sono strettamente collegati il pane spezzato come corpo di Cristo e la Chiesa come corpo (anzi come corpo di Cristo: cfr. 1Cor 12, 27), permette una importante conclusione per quanto riguarda la celebrazione dell’Eucaristia. La partecipazione all’Eucaristia non richiede soltanto la totale dedizione a Cristo, ma anche la coscienza e la manifestazione dell’appartenenza fraterna tra i fratelli. Non partecipiamo mai all’Eucaristia come individui isolati, ma come membri della comunità ecclesiale ed accogliamo il Gesù del sacramento come membri della comunità ecclesiale. Partendo da uno dei paragoni del Vangelo di San Giovanni (Gv 15, 1-8) potremmo dire: la santa comunione non ha solo l’effetto che la vite, cioè Cristo ci mantiene vivi e ci rende fecondi, ma anche che le tralci, cioè i cristofedeli rinnovano e confermano la loro appartenenza fraterna gli uni agli altri.

Comunque, la comunione fraterna non deve diventare visibile solo nella liturgia. I rapporti quotidiani tra i cristiani devono essere permeati dallo spirito della solidarietà. I membri del “corpo” devono occuparsi gli uni degli altri: gioire con i gioiosi e piangere con i piangenti (1Cor 12, 26; Rom 12, 25), e le mansioni particolari devono essere compiute in modo tale da giovare a tutta la comunità (1Cor 12, 7). Se i nostri giorni non

sono determinati dallo spirito di appartenenza, sarà mai possibile celebrare l'Eucaristia, in unità, nella coscienza di essere “*un solo corpo*”?

Bibliografia

- GIUSEPPE BARBAGLIO, “L’istituzione dell’Eucaristia (Mc 14,22–25; 1Cor 11,23–24 e par.)”, in *Parola, spirito é vita* 7 (1987), 125–141.
- GIUSEPPE BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, Dehoniane, Bologna 1995.
- CHARLES K. BARRETT, *A Commentary on the First Epistle to the Corinthians* (BNTC), Adam & Charles Black, London 1968.
- GÜNTHER BORNKAMM, *Herrenmahl und Kirche in Paulus*, in G. Bornkamm, *Studien zu Antike und Christentum*, Chr. Kaiser, München 1959.
- FRITZ CHENDERLIN, “*Do This As My Memorial*”. *The Semantic and Conceptual Background and Value of anámnêsis in 1 Cor 11.24–25*, Biblical InSTITUTE Press, Rome 1982.
- BREVARD S. CHILDS, *Memory and Tradition in Israel*, SCM, London 1962.
- RAYMOND F. COLLINS, *First Corinthians* (SP), Liturgical Press, Collegeville 1999.
- HANS CONZELMANN, *Der erste Brief an die Korinther* (KEK 5), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1969.
- Paul Duff, “Alone Together. Celebrating the Lord’s Supper in Corinth (1 Cor 11:17–34)”, in David Hellholm – Dieter Sänger (ed.), *The Eucharist – Its Origins and Contexts I*, Mohr Siebeck, Tübingen 2017, 555–578.
- Rinaldo Fabris, “Eucaristia e comunione ecclesiale in Paolo (1Cor 10)”, in *Parola, spirito é vita* 7 (1987), 142–158.
- ANDRÉ FEUILLET, *Le Christ Sagesse de Dieu d’après les épîtres pauliniennes*, Gabalda, Paris 1966.
- JOSEPH A. FITZMYER, *First Corinthians* (AB), Yale University Press, New Haven 2008.
- Werner Foerster – Gottfried Quell, “*kürios*”, in *ThWNT* III (1938), 1038–1098.
- Leonhard Goppelt, “*potërion*”, in *ThWNT* VI (1959), 148–158.
- Leonhard Goppelt, “*potizō*”, in *ThWNT* VI (1959), 159–160.

- Josef Hainz, “*koinōnia*”, in *EWNT II* (1981), 749–755.
- Friedrich Hauck, “*koinos, koinōnia*”, in *ThWNT III* (1938), 789–810.
- Otfried Hofius, “Herrenmahl und Herrenmahlsparadosis”, in O. Hofius, *Paulusstudien*, Mohr Siebeck, Tübingen 1994, 203–240.
- Harm W. Hollander, “The Idea of Fellowship in 1 Corinthians 10.14–22”, in *NTS 55* (2009) 456–470.
- JOACHIM JEREMIAS, *Die Abendmahls Worte Jesu*, Vanderhoeck & Ruprecht, Göttingen 19674.
- HANS-JOSEF KLAUCK, *Herrenmahl und hellenistischer Kult. Eine religionsgeschichtliche Untersuchung zum 1. Korintherbrief*, Aschendorff, Münster 19862.
- BERND KOLLMANN, *Ursprung und Gestalten der frühchristlichen Mahlfeier*, Vanderhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990.
- JACOB KREMER, *Der Erste Brief an die Korinther* (RNT), Friedrich Pustet, Regensburg 1997.
- XAVIER LÉON-DUFOUR, *Le partage du pain eucharistique selon le Nouveau Testament*, Seuil, Paris 1982.
- Hermut Löhr, “Vom Gemeinschaftsmahl zur Mahl-Gemeinschaft. Überlegungen zum sakramentalen Charakter des Herrenmahls bei Paulus”, in David Hellholm – Dieter Sänger (ed.), *The Eucharist – Its Origins and Contexts I*, Mohr Siebeck, Tübingen 2017, 625–644.
- Jerome Murphy O’Connor, “Eucharist and Community in First Corinthians”, in J. Murphy O’Connor, *Keys to First Corinthians*, Oxford University Press, Oxford – New York 2009, 194–229.
- GEORGE PANIKULAM, *Koinonia in the New Testament*, Biblical Institute Press, Rome 1979.
- Hermann Patsch, “*anamnēsis*”, in *EWNT I* (1980), 203–206.
- Jacqueline des Rochettes, “Il «memoriale» nella tradizione ebraica”, in *Parola, spirito é vita 7* (1987), 75–86.
- Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther II* (EKK VII/2), Benzinger/Neukirchener, Zürich – Neukirchen-Vluyn 1995.
- Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther III* (EKK VII/3), Benzinger/Neukirchener, Zürich – Neukirchen-Vluyn 1999.
- Jens Schröter, *Das Abendmahl. Frühchristliche Deutungen und Impulse für die Gegenwart*, Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 2006.
- Eduard Schweizer, “*sōma*”, in *ThWNT VII* (1964), 1064–1072.

- CHRISTOPHE SENFT, *La première épître de Saint Paul aux Corinthiens* (CNT 7), Delacheux & Niestlé, Neuchâtel – Paris 1979.
- Thomas Söding, »*Tut dies zum meinem Gedächtnis!*« *Das Abendmahl Jesu und die Eucharistie der Kirche nach dem Neuen Testament*, in J. Murphy O'Connor (Hrsg.), *Eucharistie. Positionen katholischer Theologie*, Friedrich Pustet, Regensburg 2002, 11–58
- Gerd Theissen, “Soziale Integration und sakramentales Handeln. Eine Analyse von 1Cor. XI 17–34”, in G. Theissen, *Studien zur Soziologie des Urchristentums*, Mohr Siebeck, Tübingen 1979, 290–317.
- Hans-Ulrich Weidemann, “Vom Wasser zum Brot. Die Verbindung von Taufe und Mahl in Texten des Neuen des Neuen testaments”, in David Hellholm – Dieter Sänger (ed.), *The Eucharist – Its Origins and Contexts I*, Mohr Siebeck, Tübingen 2017, 733–769.
- ULRICH WILCKENS, *Theologie des Neuen Testaments I/3*, Neukirchener, Neukirchen-Vluyn 2005.
- Mikael Winninge, “The Lord’s Supper in 1Cor 11 and Luke 22. Traditions and Development”, in David Hellholm – Dieter Sänger (ed.), *The Eucharist – Its Origins and Contexts I*, Mohr Siebeck, Tübingen 2017, 579–602.
- DIETER ZELLER, *Der erste Brief an die Korinther* (KEK 5), Vanderhoeck & Ruprecht, Göttingen 2010.

Note

1. Il pasto legato all’Eucaristia fu chiamato più tardi “agape” (cfr. Giud 12; Sant’Ignazio di Aniochia, Lettere ai fedeli di Smirna 8,2; San Clemente di Alessandria, *Paidagogos* 2,1,4). Nel nostro testo questa denominazione non viene usata.
2. Sono di questo parere tra altri Gerd Theissen, “Soziale Integration und sakramentales Handeln”, 298–300; Bernd Kollmann, *Ursprung und Gestalten der frühchristlichen Mahlfeier*, 42; Otfried Hofius, “Herrenmahl und Herrenmahlsparadosis”, 215; Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther III*, 14; Dieter Zeller, *Der erste Brief an die Korinther*, 398; Paul Duff, “Alone Togheter”, 563.
3. Certamente dobbiamo considerare anche la possibilità che le abitudini variavano di luogo in luogo. Comunque risulta assai probabile che nel periodo iniziale la celebrazione liturgica seguiva veramente puntualmente lo svolgimento dell’ultima cena, ma più tardi l’Eucaristia si è resa autonoma e si è separata chiaramente dalla cena fraterna. Sull’andamento delle riunioni pensano in maniera simile Günther Bornkamm,

- “Herrenmahl und Kirche in Paulus”, 143-44; Hans-Josef Klauck, *Herrenmahl und hellenistischer Kult*, 295; Giuseppe Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, 565-566; Ulrich Wilckens, *Theologie des Neuen Testaments*, 93; Jens Schröter, *Das Abendmahl*, 33; Joseph A. Fitzmyer, *First Corinthians*, 429. Xavier Léon-Dufour (*Le partage du pain eucharistique selon le Nouveau Testament*, 251) non ritiene possibile decidere come si svolgevano precisamente le riunioni liturgiche a Corinto.
4. Cfr. Günther Bornkamm, “Herrenmahl und Kirche in Paulus”, 144; Christophe Senft, *La première épître de Saint Paul aux Corinthiens*, 148-149.
 5. L’aggettivo è in uso nel greco profano per cose che sono di proprietà del sovrano. Vö. Werner Foerster – Gottfried Quell, “*kiirios*”, 1095; Gerd Theissen, “Soziale Integration und sakramentales Handeln”, 294-296.
 6. È un fatto ben noto che per il racconto della fondazione troviamo dei paragoni nei vangeli sinottici: Mc 14,22-25; Mt 26, 26-29; Lc 22, 19-20. Confrontando le quattro varianti possiamo stabilire che il testo di Marco è assai simile a quello di Matteo, mentre il racconto di Luca a quello di Paolo. Possiamo quindi dividere le quattro versioni in due gruppi: Marco-Matteo e Luca-Paolo. La differenza tra i due gruppi si rende più evidente nelle parole dette sul calice: “*Questo è il mio sangue, il sangue dell’alleanza versato per molti*” (Mc 14, 24; Mt 26, 28). – “*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi*” (1Cor 11, 25; Lc 22, 20). Le differenze possono essere fatte risalire a differenti tradizioni liturgiche. Per il confronto e una più ampia esposizione della storia della tradizione cfr. Joachim Jeremias, *Die Abendmahls Worte Jesu*, 153-195; Xavier Léon-Dufour, *Le partage du pain eucharistique selon le Nouveau Testament*, 60-182; Giuseppe Barbaglio, “L’istituzione dell’Eucaristia”, 127-136; Mikael Winninge, “The Lord’s Supper in 1Cor 11 and Luke 22”, 591-594.
 7. Giustamente sottolinea questo aspetto Paul Duff, “Alone Together”, 569. Peraltro la formula “per voi” non esclude che la morte salvifica abbia un valore ed efficacia universali, ma ci rende coscienti del fatto che i partecipanti alla Cena del Signore sono partecipi vicinissimi dei beni di grazia che derivano dalla redenzione. Il carattere universale viene segnalato nella versione di Marco (14, 24) dalla formula “per molti”.
 8. Cfr. Lev 17, 11: “Poiché la vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull’altare in espiazione per le vostre vite; perché il sangue espia, in quanto è la vita.”
 9. *Peszáchim*, 10,5. Per lo sfondo veterotestamentario e del primo giudaismo cfr. Brevard S. Childs, *Memory and Tradition*; Jacqueline des Rochettes, “Il «memoriale» nella tradizione ebraica”, 75-86.
 10. Oltre ai commenti, cfr. Hermann Patsch, “*anamnēsis*”, 203-204; Fritz Chenderlin, “*Do This As My Memorial*”, 218-245; Thomas Söding, »*Tut dies zum meinem Gedächtnis!*«, 41-49.
 11. Hans Conzelmann, *Der erste Brief an die Korinther*, 238.
 12. Cfr. Günther Bornkamm, “Herrenmahl und Kirche in Paulus”, 160; Otfried Hofius, “Herrenmahl und Herrenmahlsparadosis”, 232-233; Joseph A. Fitzmyer, *First Corinthians*, 445.

13. Cfr. Joachim Jeremias, *Die Abendmahlsworte Jesu*, 100–102; Charles K. Barrett, *A Commentary on the First Epistle to the Corinthians*, 270.
14. Cfr. Christophe Senft, *La première épître de Saint Paul aux Corinthiens*, 150; Giuseppe Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, 597; Jacob Kremer, *Der Erste Brief an die Korinther*, 245; Raymond F. Collins, *First Corinthians*, 429; Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther III*, 45; Jens Schröter, *Das Abendmahl*, 37; Jerome Murphy O'Connor, "Eucharist and Community in First Corinthians", 225; Dieter Zeller, *Der erste Brief an die Korinther*, 375.
15. Nelle formule liturgiche più tardive avrà un accenno anche la risurrezione: "Facendo la memoria della sua morte e risurrezione ..." (Hippolytos, *Traditio Apostolica* 4,11).
16. È interessante che la prospettiva escatologica sia presente anche nei testi del Vangelo che parlano dell'ultima cena, e pure in connessione con l'Eucaristia: "*In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio*" (Mc 14, 25; cfr. anche Lc 22, 18).
17. Gli esegeti sottolineano giustamente anche se qualche volta in maniera unilaterale che nel nostro testo l'aggettivo "indegno" non significa essere peccatori in senso generale, ma il comportamento indegno nella cena del Signore. Ciò certamente non significa che la presenza reale di Cristo e la comunione con lui nell'Eucaristia non richieda una vita moralmente inaccettabile. Il brano 1Cor 10, 1-22 dimostra che l'Eucaristia rende necessario un impegno verso Cristo che riguarda ogni campo della vita. È importante anche l'esclamazione alla fine della lettera che deriva dalla tradizione liturgica: "Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema. Marana tha!" (1Cor 16, 22). L'acclamazione "Marana tha" (= "Vieni, Signore") in aramaico rispecchia chiaramente la forte attesa escatologica della chiesa primitiva a cui fa riferimento Paolo anche al 11, 26. La frase precedente all'acclamazione invece afferma che colui che non è in vera comunione di amore col Signore, non può accedere alla mensa del Signore. Cfr. Hans-Josef Klauck, *Herrenmahl und hellenistischer Kult*, 351–364.
18. Cfr. Eduard Schweizer, "sōma", 1066; Bernd Kollmann, *Ursprung und Gestalten der frühchristlichen Mahlfeier*, 49–50; Jerome Murphy O'Connor, "Eucharist and Community in First Corinthians", 227; Paul Duff, "Alone Together", 571.
19. Cfr. Christophe Senft, *La première épître de Saint Paul aux Corinthien*, 153; Otfried Hofius, "Herrenmahl und Herrenmahlsparadosis", 240 (224. jegzyet); Giuseppe Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, 601; Joseph A. Fitzmyer, *First Corinthians*, 446; Dieter Zeller, *Der erste Brief an die Korinther*, 377.
20. Ritengono parimente importanti i riferimenti sacramentali ed ecclesiologici del sostantivo *sōma*: Günther Bornkamm, "Herrenmahl und Kirche in Paulus", 169; Jacob Kremer, *Der Erste Brief an die Korinther*, 253; Raymond F. Collins, *First Corinthians*, 439; Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther III*, 51–52. Presenta una posizione alquanto incerta Charles K. Barrett, *A Commentary on the First Epistle to the Corinthians*, 274–275.
21. Nella parte restante del brano Paolo fa riferimento prima alle malattie e ai casi di morte avvenuti tra i fedeli di Corinto e li giudica come manifestazioni del giudizio

- relativo alla comunione indegna all'Eucaristia (11, 30–32), e poi dà una disposizione concreta secondo cui i fedeli nei pasti comunitari devono attendere gli uni gli altri e consumare gli alimenti nello spirito della carità e della solidarietà (11, 33–34).
22. Sono di questo parere: Charles K. Barrett, *A Commentary on the First Epistle to the Corinthians*, 289; Christophe Senft, *La première épître de Saint Paul aux Corinthiens*, 161; Giuseppe Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, 667; Jacob Kremer, *Der Erste Brief an die Korinther*, 271; Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther III*, 217; Joseph A. Fitzmyer, *First Corinthians*, 479; Dieter Zeller, *Der erste Brief an die Korinther*, 398. Questi esegeti per lo più pensano che il verbo “permeare” (*potizō*; in questo caso in forma passiva) sia legato al verbo “esondare, espandere” (*ekkheō*), presente sia nelle promesse veterotestamentarie (Gioele 3,1), sia nel Nuovo Testamento (Atti 2,17) è legato all’effusione dello Spirito. Peraltro il verbo *potizō* è presente oltre al significato di “dare da bere” anche nel significato di “irrigare” (cfr. 1Cor 3, 6–8).
 23. Preferisce l’interpretazione eucaristica: Leonhard Goppelt, “*potizō*”, 159–160; André Feuillet, *Le Christ Sagesse de Dieu d’après les épîtres pauliniennes*, 101–102; Hans-Josef Klauck, *Herrenmahl und hellenistischer Kult*, 334; Bernd Kollmann, *Ursprung und Gestalten der frühchristlichen Mahlfeier*, 64; Raymond F. Collins, *First Corinthians*, 463; Hans-Ulrich Weidemann, “Vom Wasser zum Brot”, 752. È alquanto incerto: Hans Conzelmann, *Der erste Brief an die Korinther*, 250 (nota 17).
 24. Cfr. Ulrich Wilckens, *Theologie des Neuen Testaments*, 98. Ne scrive similmente anche Hans-Ulrich Weidemann (“Vom Wasser zum Brot”, 752), anzi, suppone anche la possibilità di una “prima comunione” indipendente dal battesimo.
 25. Cfr. Hans-Josef Klauck, *Herrenmahl und hellenistischer Kult*, 260-262; Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther II*, 431–434.
 26. Cfr. Hans-Josef Klauck, *Herrenmahl und hellenistischer Kult*, 262; Rinaldo Fabris, “Eucaristia e comunione ecclesiale in Paolo”, 152.
 27. Cfr. Leonhard Goppelt, “*potērion*”, 154 (nota 52); Jens Schröter, *Das Abendmahl*, 29–30.
 28. Per un giudizio critico sulle interpretazioni dei versetti 16-17, cfr. Wolfgang Schrage, *Korinther II*, 433.
 29. Sull’uso del sostantivo *koinōnia* in Paolo, cfr. Friedrich Hauck, “*koinos, koinōnia*”, 804–806; George Panikulam, *Koinonia in the New Testament*, 17–30; Josef Hainz, “*koinōnia*”, 751–754; Harm W. Hollander, “The Idea of Fellowship in 1 Corinthians 10.14–22”, 461–464, Hermut Löhr, “Vom Gemeinschaftsmahl zur Mahl-Gemeinschaft”, 627–633.
 30. Cfr. Charles K. Barrett, *A Commentary on the First Epistle to the Corinthians*, 234; Joseph A. Fitzmyer, *First Corinthians*, 391; Dieter Zeller, *Der erste Brief an die Korinther*, 338.
 31. Cfr. Jacob Kremer, *Der Erste Brief an die Korinther*, 212; Wolfgang Schrage, *Der erste Brief an die Korinther II*, 441–442; Harm W. Hollander, “The Idea of Fellowship in 1 Corinthians 10.14–22”, 465.